

CITTÀ E METROPOLI – SUL VALORE MITOPOJETICO DEL RESIDUO

Di Francesco Panzetti

Scrive Guelfo Margherita¹:

«La città si colloca in uno spazio definito, ha intorno, presenti realmente o storicamente abbattute, delle mura-pelle al di fuori delle quali essa non è. Essa è in una dimensione di rapporto vitale e dialettico con l'ambiente a lei esterno [...] La metropoli invece si impossessa di una dilatazione tecnologica dello spazio: autostrade urbane, metropolitane, mass-media, telematica fanno scoppiare le sue mura, dilatano a dismisura le percezioni e rendono la presenza del corpo fisico marginale e superflua per fluire degli eventi. [...] Lo spazio esterno, nei confronti del quale la metropoli si definisce, è il vuoto. [...] Essa non consuma il suo esterno, lo fagocita, consuma invece autisticamente ciò che essa stessa produce: segni, simboli, messaggi»².

Lo psichiatra e psicanalista presenta il dualismo città/metropoli accostando la prima ad un comportamento di tipo depressivo, la seconda ad uno di tipo schizo-paranoideo, sebbene sia accorto a non indulgere troppo seriamente in una simile identificazione. Uno dei problemi della metropoli è proprio quello di aver distrutto la linea di confine fra ambiente urbano ed ambienti extraurbani. Ciò determina l'impossibilità di ascrivere determinati luoghi (direi paesaggi, ma in un senso, chiaramente, ecologico solo a metà) all'una od all'altra categoria, col risultato che chi li attraversa o ci vive si sente spaesato. In un'altra occasione avevamo analizzato alcuni aspetti di un'altra forma di spaesamento, quello determinato da una deformazione temporale, o meglio da un rapporto alterato tra tempo (del soggetto) e storia (del luogo); in questo caso, invece, lo spaesamento non è di tipo temporale -o *solo* di tipo temporale-, ma sopra tutto di natura a dir così "strutturale". Si tratta, in altre parole, di una relazione che gli elementi di ogni luogo³ hanno con il principio di *urbanitas*; relazione che può essere di prossimità, di somiglianza, o di opposizione e distanza. Un'area industriale ubicata alla periferia di una città è, fondamentalmente, urbana, ne mantiene le strutture logiche anche se *non* è una città; ma se essa sorge *lontano* da zone abitative -per esempio in aperta campagna-, la sua natura urbana entra in profondo contrasto con le strutture, la natura dell'ambiente che lo attornia. In un simile caso ciascuno dei due elementi, il contenente e il contenuto, venendo a contatto in maniera tanto brusca e innaturale, ne viene magnificato -il contrasto, cioè, accentua le differenze, quindi le individualità proprie-. Se la stessa area industriale risale, poi, ad un'epoca passata ed è oramai dismessa da decenni, abbandonata a se stessa, il senso di straniamento di chi vi si ponga come soggetto è ancora maggiore, perché il prolungato disuso ha portato, com'è normale che sia, un'infiltrazione della natura negli spazi antropici: rovi che ricoprono macchinari o tubature corrose dalle piogge, erbacce cresciute negli interstizi dei muri aprendo crepe, favorendo assestamenti e cedimenti strutturali, arbusti negli spazi interni dai tetti crollati -deformazioni di un *hortus conclusus*-. Fino a che punto un paesaggio del genere può essere considerato urbano o naturale? In base a quali elementi *deve*

¹ In *La città e l'immaginario*, a cura di Donatella Mazzoleni, Edizioni Officina, Roma 1985. Pagg. 287-296.

² *Ibid.*, pagg. 293-294.

³ È superfluo dire che un luogo è una designazione collettiva che individua la rete di cui è composto, ma non i singoli nodi.

essere ascritto all'una o all'altra categoria? Per inciso, prima di proseguire è interessante ricordare come proprio questi non-luoghi, secondo la definizione di Marc Augé, permettano un processo di defunzionalizzazione dei loro elementi, cui può seguire, ad opera dell'uomo, una loro rifunzionalizzazione. Le tubature o i rottami arrugginiti e contorti dell'esempio, infatti, hanno già subito una loro destrutturazione: i pezzi cadono, come se un bambino si fosse divertito a smontarli qua e là; le mura perdono la propria geometria assumendo contorni casuali (e la casualità è, notoriamente, ciò che non trova spazio in architettura), il distacco di mattoni apre nuove finestre che privano della loro funzione le finestre originarie, intenzionali, rompendone il ritmo e distruggendone le simmetrie. Essendo le macchine non più funzionanti né passibili di tornare a funzionare; essendo gli edifici sì ristrutturabili, ma oramai ridotti a ruderi; tutti gli elementi e gli oggetti hanno perso utilità, ed è in tale inutilità (letteralmente: inutilizzabilità secondo il progetto che ha creato l'oggetto) che l'oggetto può trovare il proprio riscatto attraverso un suo uso *eversivo*, che ne reinventa potenzialità ed ambito di utilizzazione. Il discorso è analogo a quello di Gillo Dorfles⁴ nell'intervento *Valore mitopoietico di alcuni elementi urbani*, per il quale rimando alle note sul valore mitopoietico del residuo. Qui desidero riportarne soltanto alcuni brevi passaggi:

"Un'architettura non più abitabile, divenuta scultura vegetalizzata, è, dunque, forse la prima depositaria di quel carattere mito-poietico che l'edificio intatto oggi difficilmente possiede. [...] Certo: ogni relitto, anche quello d'un macchinario rugginoso, d'uno strumento di lavoro ormai inutilizzabile, esprime acutamente questa peculiare valenza simbolica molto più di quanto non faccia la macchina in perfetta efficienza o l'edificio appena costruito. Questa caratteristica è dovuta all'emergere di forze immateriali, di suggestioni imprecisabili, o, come sostiene in un suo saggio celebre Simmel: «perché la rovina d'una costruzione mostra che nella distruzione dell'opera sono cresciute altre forze e altre forme, quelle della natura, per cui un'opera dell'uomo viene percepita in ultima analisi come un prodotto naturale»⁵.

Opere che "costituiscono quasi dei «**ricettacoli d'immaginario**⁶», sorta di **accumulatori**, capaci poi di propagare la loro «carica simbolica» anche a tutto l'intorno"⁷. Dorfles ritrova questo fenomeno ovunque si manifesti quella che egli definisce *trasformazione semantica* o *metabolé semantica*, immaginando poi che "soltanto nelle rovine, nei relitti di costruzioni ormai restituite alla condizione quasi vegetale di muri sbrecciati ricoperti dall'edera, sarà possibile ritrovare il fascino d'un «Immaginario Architettonico»"⁸. Si tratta, in somma, dell'aspetto positivo (nel senso che *pone* le qualità dell'oggetto) della *decontestualizzazione*⁹, ossia di un "processo di estraneamento"¹⁰. "Alle volte" scrive ancora Dorfles, "è proprio dal prodotto autoprodotta, automodificata dall'attività autonoma del singolo contro gli schemi imposti dalle mode costruttive attraverso la standardizzazione e la riproduzione in serie, che può riaffermarsi un principio creativo che affondi le sue radici nell'immaginario"¹¹.

Tornando al tema principale, cioè l'effetto destabilizzante dei non-luoghi delle sterminate periferie urbane che attorniano le metropoli¹², si comprende facilmente come mai risulti

⁴ In *La Città e l'Immaginario*, a cura di Donatella Mazzoleni, Ediz. Officina, Roma 1985; pagg. 251-259.

⁵ *Ibid.*, pagg. 251-252.

⁶ Il grassetto di questa definizione e di quella subito seguente è mio.

⁷ *Ibid.*, pag. 253.

⁸ *Ibid.*, pag. 251.

⁹ *Ibid.*, pag. 254.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ *Ibid.*, pag. 256.

¹² Ma è improprio dire che le periferie "attorniano" le città: le prime in realtà fanno parte a pieno titolo delle seconde, non se ne possono distaccare perché non hanno nulla che possa attribuire loro uno statuto autonomo rispetto a quello delle città; tuttavia hanno qualcosa che le avvicina anche pericolosamente ad un luogo extraurbano, sebbene affatto differente da qualsiasi paesaggio non urbano di tipo tradizionale. Le periferie sono *diverse* dalla città, dal quartiere residenziale o dal centro commerciale, ma di una diversità che rimanda a se

spesso impossibile assegnarli all'ambiente urbano o meno; in realtà ciò che manca è una linea di confine, un *limes* chiaro, come nelle città di una volta, che avevano le mura-pelle di cui parla Guelfo Margherita¹³ e ponevano un *esterno* ed un *interno* in rapporto dialettico, osmotico fra di loro. Venendo a mancare un *limes*, la condizione di *marginalità* delle periferie viene ricondotta alla compresenza incongruente di natura e cultura, sovente favorita dal loro sviluppo spontaneo, dall'abusivismo edilizio che trasforma gli spazi a seconda delle esigenze dei suoi attori sociali e non seguendo un piano preordinato: così un quartiere sorto abusivamente può aver mantenuto congelati, al proprio interno, dei campi coltivati; od un casale rurale abbandonato oramai del tutto decontestualizzato rispetto agli edifici moderni che lo attorniano¹⁴.

Le conseguenze di tutto ciò sono facilmente immaginabili:

"Lo scoppio dei confini e la vorace capacità d'inglobare tutto e riciclarlo rende il suo interno indefinito; la presenza legittima dell'estraneo, in cui non mi riconosco, lo rende pericoloso e persecutorio [...] Oggetti diversi, quindi, cosmopoliti, si scontrano e si ibridano generando mostri e dèi onnipotenti [...] Il nemico, l'odio non possono essere più proiettati fuori in uno spazio che è esterno e resta tale, e frammenti di città (variabili impazzite?) si scontrano tra loro: [...] la guerra precisa ad un nemico identificato, come nella città [di un tempo] non è possibile e si trasforma in criminalità organizzata, servizi segreti, terrorismo. [...] Le reazioni ritornano ad essere allora elementari, cariche di istintualità e violenza"¹⁵.

Napoli, 8 novembre 2000

stessa: le periferie sono delle anamorfosi della città "civile", ne rappresentano il lato oscuro, magnificandone la loro innaturalità, anticipandone l'inevitabile cancrena (cfr., a tale proposito, l'appunto *La città come paradigma dell'antinaturale*).

¹³ *Loc. cit.*

¹⁴ Non si dimentichi inoltre che la soffocante sensazione di disordine che si prova di fronte ad una periferia degradata, nella quale gli angoli e i tracciati delle mura siano cresciuti senza alcuna logica, deriva anche dal contrasto di questa realtà con quella della vita istituzionale cittadina, che preordina, progetta e programma gli eventi e le attività stesse dell'uomo. Un abitante dei Sassi di qualche decennio fa non vi avrebbe trovato altro che un pessimo gusto estetico, ma non il caos che il cittadino moderno vi ravvisa, poiché proverrebbe da un sistema ancora più complesso e stratificato di quello della periferia abusiva.

¹⁵ *Ibid.*, pag. 294.